

La nuova storia dell'Ulivo

ALFREDO REICHLIN

Chi vi parla viene dal mondo del socialismo. Del movimento operaio italiano. Un movimento storico che ha dominato il Novecento e ha alimentato lotte, passioni, sacrifici e speranze in milioni di donne e di uomini; che ha conosciuto tragedie e glorie; che di fatto ha contribuito a incivilire il mondo. Ma detto questo e proprio per questo, proprio perché non vengo da un partito come tanti ma da qualcosa che ha fatto storia non posso non porvi un interrogativo. Che è questo: siamo entrati oppure no in una nuova storia? Io credo di sì e non sto qui a raccontarlo: la più grande trasformazione del mondo non solo come l'insieme dei poteri e degli Stati ma come rapporto millenario tra l'uomo e la natura; un limite che è stato già toccato. Gli effetti sconvolgenti di un irresistibile processo di affermazione di sé degli individui e dei diritti della persona e, al tempo stesso, non solo la violenza del potere ma la crisi delle culture, direi di tutte le culture, sempre meno in grado di dare senso, di elaborare significati e, quindi di tenere insieme le moderne società umane. Insomma come hanno detto meglio di me Scoppola e Gualtieri il mondo non è più leggibile se restiamo dentro i vecchi confini di quello che fu il pensiero politico delle sinistre storiche. Questo ci dicono le cose. Ma - a ben vedere - le cose stesse ci dicono che il nostro futuro è affidato alla capacità di governare il mondo. Se è così il problema cruciale torna ad essere la *polis*, il potere della politica, e quindi la necessità di porre fine alla sua condizione attuale di sottomissione alle pure logiche dei mercati, colmando questo drammatico divario tra il cosmopolitismo dell'economia e il piccolo cabotaggio di una politica localistica incapace di misurarsi con i problemi globali e, quindi, di garantire la libertà degli uomini, la libertà di decidere del loro destino. Questa è la ragione vera, oggettiva per cui ormai riformismo e libertà fanno tutt'uno. Ed è la ragione per cui anche in Occidente si è

aperto, dopo il lungo dominio della rivoluzione conservatrice, un grande problema di riforma. Penso a qualcosa di simile a quando molti decenni fa il riformismo impose al capitalismo industriale un compromesso democratico. Non vogliamo ragionare così? Abbiamo perfino paura di parlare di riforma del capitalismo? Temo allora che anche la democrazia occidentale (indebolita anche dal ridimensionamento dei poteri e dei diritti di cittadinanza, garantiti un tempo dallo Stato-nazione) verrà presto a rischio. Siamo attenti. In ogni caso, il sistema politico così com'è non regge. O la politica esprime una nuova egemonia, oppure altri comanderanno (come già in parte accade) altri poteri - economici, personali, carismatici - i quali tendono a ridurre la democrazia italiana alla caricatura del populismo. Il capo eletto direttamente dal popolo (ben indottrinato dalla Tv) e che dialoga diret-

te l'Italia, a fronte di un mondo investito dalle più grandi trasformazioni della storia restasse così com'è: un paese seduto, profondamente diviso, che non fa figli, non crea, non investe, non scommette sui giovani e sulla conoscenza, inchiodato com'è a difendere le rendite del suo vecchio mondo di corporazioni e di privilegi. È chiaro che non si tratta di un problema economico che alla fin fine si risolve affidandolo sostanzialmente al mercato. Certo che abbiamo bisogno di più mercato. Ma solo la politica, la grande politica può affrontare questo compito. Come, del resto, nella storia d'Italia è già accaduto. La svolta del 1901. Il patto non scritto tra Giolitti e Turati, e quindi il suffragio universale maschile, le otto ore, il riconoscimento dei sindacati. L'Italia si modernizzò, ed entrò tra le grandi potenze di allora. Oppure il 1945. Le rovine della guerra, il paese in miseria, lo

cervo di interessi e di piccoli e grandi corporativismi emergono anche dalle dispute sulla finanziaria. E dove il crescente divario tra Nord e Sud sta diventando abissale e dove la grande stampa padronale non si vergogna a dare voce al più sfacciato egoismo sociale. Altro che la goffiata di un manifesto. Troppi tra noi non hanno capito che la risposta sociale più avanzata non è «far piangere i ricchi» ma portare sulla scena italiana, come protagonista, un partito effettivamente nazionale il quale rappresenti una Italia più unita e una società più giusta sulla scena europea e mondiale. Questo è per me il partito democratico. È questa idea, una grande idea nazionale. Ed è su questa idea di fondo che bisognerebbe lavorare perché solo così si parla agli altri, ai tenti che non capiscono perché dovrebbero impegnarsi in una simile impresa. L'Italia non può europeizzarsi e uscire dalla crisi senza dotarsi di una grande forza politica di rango europeo e perciò in grado di elaborare un progetto riformista che sia in sintonia e si colleghi con le correnti del riformismo europeo.

Capisco disagi e perplessità. Qualcuno ha parlato di un'area vasta del cattolicesimo democratico la quale rifiuta un «approdo tardivo e subalterno in un partito sostanzialmente socialdemocratico». Ma è chiaro che non si tratta di questo. E capisco i timori di quel vasto mondo che è la sinistra italiana, timori che non riguardano solo la difesa di un grande passato ma la ragione stessa per cui si è di sinistra che è quella di credere che è possibile e giusto lottare per un mondo nuovo. A queste preoccupazioni c'è una risposta. La sola che a me sembra realistica. Il partito democratico può essere un approccio decisivo per la politica italiana solo se sarà un partito davvero nuovo. Dice Scoppola: una realtà diversa. E perché diversa? Perché si pone problemi e affronta sfide così diverse da quelle su cui si modellarono e si combatterono tra loro le grandi forze politiche del passato, da motivare le ragioni di un nuovo riformismo e di un nuovo processo unitario. Di questo stiamo parlando. Di una svolta rispetto alla vecchia storia, non di rimettere insieme i cocci di ciò che resta del Pci e della Dc. Stiamo parlando delle ragioni storiche di una nuova unità. Il punto quindi è questo. Noi non siamo qui per tenere insie-

me un mondo di sconfitti e di pentiti. È dai nuovi compiti che ci sfida il mondo che vogliamo partire. Perché - questo è il punto che voglio sottolineare - è la natura nuova di questi problemi che consente a me di non rinunciare all'idea che non è lontano il tempo in cui si ripresenterà un bisogno concreto, politico, di socialismo e al tempo stesso consente a Scoppola di concepire un soggetto unitario del riformismo come espressione di un nuovo umanesimo. E quindi come il luogo dove le ragioni del laicismo convivono con quelle aspirazioni etiche e religiose che rappresentano la ragione fondamentale per spendere in politica il nome di credente.

Il mondo è a rischio ma le possibilità sono enormi. Ciò che conta è prendere coscienza della straordinaria novità del processo storico in cui siamo chiamati ad agire e quindi del ruolo storico politico e del problema culturale e ideale che sta di fronte a una forza come quella di cui parliamo che ha l'ambizione di governare un grande paese, parte integrante dell'Europa e del Mondo. È tempo quindi di prendere atto che i fenomeni qui appena accennati non sono più leggibili con un vecchio pensiero (lo Stato nazionale, i giochi di Montecitorio, il conflitto sociale novecentesco). Si tratta ormai di misurarsi con meccanismi di potere molto diversi se pensiamo al modo come i nuovi potentati stanno mercatizzando non più solo l'economia ma le società col risultato di schiacciare non solo la «classe» (i salariati, gli sfruttati) ma la persona, l'individuo, riducendo i suoi diritti quelli di cittadinanza come quelli di far valere il proprio bagaglio di storia, cultura, vocazioni, idee, alla misura del denaro di cui dispone. È la realtà, quindi che ci impone di uscire da vecchi schemi. Lo dico ai miei compagni. I conflitti di classe restano, ma, al di là di essi, altri si presentano. E riguardano il controllo delle conoscenze, l'inclusione o l'esclusione dai luoghi del sapere, i diritti di cittadinanza, la capacità della politica di far valere l'interesse generale. Che riguardano quindi la libertà dell'uomo moderno, quella fondamentale libertà che consiste nel poter essere padrone del proprio destino.

testo dell'intervento di Alfredo Reichlin al seminario di Orvieto sul Partito democratico

Chi vi parla viene dal mondo del socialismo. Del movimento operaio italiano. Un movimento che ha dominato il Novecento e alimentato lotte, passioni, sacrifici e speranze in milioni di donne e di uomini

tamente con esso. Oggi, però, partiamo dal fatto che la destra è stata sconfitta e che, finalmente, si è aperta una nuova prospettiva. Quale? Ciò che io spero, e credo, è che le forze principali che, con Prodi, hanno preso in mano la situazione siano pienamente consapevoli che il problema dei problemi è dare all'Italia una nuova prospettiva di sviluppo, partendo dal fatto che il suo futuro come nazione dipende dalla capacità di ricollocarsi sulla scena europea e mondiale, pena finire ai margini. Esagero un poco, ma non tanto perché se questo compito venisse eluso si ripeterebbe la tragica storia del '600. Allora si trattava di colmare la distanza tra le piccole e risse signorie italiane e la formazione in Europa dei grandi stati nazionali moderni. Fallimmo. E per secoli fummo solo una «espressione geografica», il «Bel paese» in cui si veniva per vedere Capri e le rovine del Foro Romano. Così come falliremo oggi

Stato distrutto. Ma ciò che consente il miracolo della ricostruzione fu la politica, la grande politica, l'unità nazionale, la democrazia che si organizzava in grandi partiti e che consentì alle masse povere, agli esclusi, di «farsi Stato». Così oggi. Tutto chiede una grande forza «nazionale» capace di affrontare la questione italiana, quindi una nuova classe dirigente, dotata di autorità morale e di una visione politica storicamente fondata. Una idea della nuova Italia. Ma tutto ci dice, che l'attuale sistema politico, così frammentato non è in grado di sorreggere questa difficile operazione di governo. E non si tratta di numeri ma di cultura politica, di egemonia. Di non dimenticare, a proposito di identità socialista o di identità cattolica, che, dopotutto, l'identità non di una setta ma di un grande partito non è l'ideologia, è la sua funzione storica reale. Il che non è facile in un paese così diviso. Un paese dove vediamo quale coa-

La vera sfida: dare voce al Paese

GIANFRANCO NAPPI

Il confronto di Orvieto è andato oltre ogni aspettativa in quanto a spinta al più grande cambiamento della vita politica italiana degli ultimi decenni. Tra le tante questioni che meriteranno attenzione ne vorrei indicare una: evitare ogni contraddizione tra la densità del progetto politico-culturale abbozzato e la possibile leggerezza del partito che dovrebbe sorreggerlo. La densità del progetto sta già nella sfida che intende raccogliere: come fare della politica la protagonista della costruzione di un altro corso per l'Italia e la sua relazione con il mondo, attraverso la riapertura di un movimento reale che consenta a milioni di uomini e di donne di contare nella determinazione del proprio futuro. Una sfida enorme. La sfida del nostro tempo, sulla quale misurare le risposte di una cultura politica, erede delle migliori tradizioni riformatrici e democratiche del '900, ma anche inedita. È molto su questo che potrà poggiare quella che nella sua bella relazione Pietro Scoppola ha definito come la necessaria «chiamata al Paese». Quale e come deve essere il partito nuovo capace di interpretare questa tensione? Come deve immaginarsi

in rapporto con la società e con la funzione cui intende assolvere? Orvieto ha dato una prima parola chiara su un nodo di fondo: il futuro partito sarà nuovo anche perché adotterà meccanismi di decisione che consentano di superare ogni circuito oligarchico nella selezione delle classi dirigenti. Il potere degli iscritti, ed anche degli stessi elettori, dovrà essere sancito in modo chiaro. Non è una cosa da poco. Chi immaginava che su questo nodo si potesse manifestare una resistenza degli apparati dei partiti protagonisti del processo costitutivo si sbagliava: è consapevolezza di tutti. Ma può limitarsi a questo il tratto innovativo del nuovo partito? Io credo nello strumento delle primarie, nel voto per decidere su tutti gli aspetti fondamentali. Ma credo anche che occorra allargare il campo della riflessione ulteriormente. Nei Paesi che da più lungo tempo adottano lo strumento delle primarie, a cominciare dagli Stati Uniti, si manifesta sempre più il condizionamento della ricchezza: chi ha più mezzi e più risorse finanziarie vince di più. Come fronteggiare questo pericolo? Come evitare che anche per il partito democratico la selezione della rappresentanza istituzionale restringa anziché ampliare lo spettro

della rappresentanza sociale? Allo stesso modo, ampliare tutte le opportunità di voto diretto presuppone un iscritto informato e consapevole. Un voto cosciente è il frutto di una conoscenza che deriva anche da un confronto, da un «dibattito pubblico», per dirla con Amartya Sen: la cura delle opportunità di socializzazione delle informazioni, di confronto diffuso dovrà essere pari all'impegno per il voto dell'iscritto. Da questo punto di vista, tra l'altro, c'è un'altra grande questione: quanto cambia per la politica, quali problemi pone e quali straordinarie opportunità dischiude l'affermarsi della «società digitale»? Ora, tutto questo ha una conseguenza diretta su come si pensa la vita del nuovo partito e conduce verso un modello di partito non burocratico. Ma al tempo stesso delinea un partito non leggero in quanto a vita e organizzazione: già solo su questi primi aspetti si tratta di immaginare una dimensione della militanza più e non meno ricca di quella sin qui sperimentata. E questo ci conduce a un altro ordine di questioni. Se il tema dell'Italia è quello di ricostruire una fiducia nella possibilità oltreché nella necessità di un cambiamento profondo, di una riforma radicale, in un quadro di rotture di

legami sociali, di frantumazioni corporative, di chiusure individualistiche, di perdite di prospettiva che sentiamo crescere nella società, ci si può misurare con tutto ciò solo dalle istituzioni e dal Governo? O con un partito schiacciato sul leader o sugli eletti? Non è invece assolutamente moderna l'idea di una politica che si fa sempre più società, capace di misurarsi con profonde domande di senso che nella modernizzazione si producono, capace della costruzione quotidiana di fiducia, partecipazione, cultura nel profondo di una società così articolata e complessa, nominando gli interlocutori sociali, per tanti versi così diversi rispetto al passato, a cominciare da tutto il mondo dei nuovi saperi? È anche molto per questa via che si può assicurare una maggiore forza e solidità all'azione di governo. Ma questo richiede un ripensamento totale dell'organizzarsi e del vivere del partito. Richiede il massimo di articolazione delle forme e dei percorsi di militanza, di rapporto con la politica, fuori da ogni vecchia idea totalizzante della stessa. Richiede di rendere ben evidenti le autonomie da riconoscere compiutamente a questioni che attraversano la società, prima quella della libertà delle donne. Richiede di pensare il partito anche come rete di

saperi, e di immaginare Centri, Fondazioni, Associazioni culturali che fanno riferimento alle sue aree politiche come soggetti costitutivi. E la stessa «Unità» e «Europa» sono da vedere come protagonisti attivi. Richiede, oltre ogni tentazione neo-conservatrice, di immaginare nei grandi bacini territoriali il nuovo partito come l'animatore di una soggettività delle comunità locali nelle dinamiche di sviluppo. Ed è da ciò che può venire anche una riflessione nuova sulla stessa Sezione: il luogo per ricomporre su base territoriale l'insieme delle esperienze e delle forme di adesione e di vicinanza al nuovo partito. Una grande forza di massa, dunque. Capace di offrire una opportunità politica 365 giorni all'anno. Una grande forza nazionale, capace di connettere la dimensione locale a quella sovranazionale, e in primo luogo europea, dando vita ad una inedita stagione per dare basi politiche nuove ad una Europa che per dirla con Zygmunt Bauman, ritrovi la voglia di misurarsi con una missione globale e in questo riscopra la dimensione compiuta di una straordinaria «avventura».

Segreteria nazionale dei Ds responsabile del Progetto

Quando i socialisti...

GIUSEPPE TAMBURRANO

Non sono né a favore né contro il Partito democratico. Sono un socialista apolide: mi definisco socialista retroattivo. Preferirei che nascesse o rinascesse un partito socialista, ma visto che di socialisti ce ne sono pochini... Come cittadino sono, invece, interessato: vorrei che nascesse un partito a vocazione maggioritaria nell'area nella quale vago. Ho letto con attenzione le cronache del convegno di Orvieto. Da esso è venuta la spinta ad andare avanti. Incamminarsi è importante; ma se ti incammini deve pur dire dove vuoi andare e come ci vuoi arrivare. Invece a Orvieto non è stato detto nulla sulla identità di tale partito, sulle idee, i valori, i progetti. Prodi ha affermato che farlo è un «dovere morale»: ma da Machiavelli a Croce ci è stato insegnato che politica ed etica sono cose diverse. E quanto all'identità non ho capito se il nuovo partito sarà di centro o di sinistra. Probabilmente di centro-sinistra: e il popolo diessino non sarà più fatto di compagni: altro che la Bolognina! Quanto al modello di tale partito uscirà nuovissimo, tra primarie ed elezioni dirette, come Minerva dalla testa di Giove, sarà una federazione o nascerà da una classica unificazione?

A tale proposito mi tornano in mente le vicende dell'unificazione socialista. Le racconto perché *historia magistra vitae* (spesso senza allievi).

I socialisti si divisero nel gennaio del 1947 perché avevano idee antitetiche sui rapporti col Pci e con Mosca. Quando Nenni, nel 1956, dopo il rapporto Krusciov sui crimini di Stalin prese le distanze dal comunismo, Saragat si precipitò a Pralognan dove Nenni era in vacanza (era il 29 di agosto) e gli disse che l'ostacolo era stato rimosso e i due partiti potevano tornare assieme. Non se ne fece niente perché secondo Saragat il Pci era ancora inquinato di filocomunismo. In realtà Saragat dopo il primitivo entusiasmo fece i conti e capì che nel nuovo partito sarebbe stato minoranza.

Successivamente la sinistra socialista dopo l'ingresso del Psi nel governo Moro (1964) lasciò il partito accusandolo di essersi «socialdemocratizzato»; Psi e Psdi sono insieme al governo: non vi sono né ragioni né pretesti per restare separati e nel 1966 ripartì l'unificazione. Si tengono i congressi dei due partiti e, dopo, la Costituente. Ho vivido il ricordo di quella giornata al Palazzo dello Sport dell'Eur di Roma: il grande entusiasmo, le tante bandiere rosse, le barbe riformiste, le musiche proletarie.

Il processo di unificazione socialista fu un evento molto importante. Sembrava destinato a sconvolgere l'assetto bipolare Dc-Pci con la nascita di una terza forza di sinistra democratica. Suscitò grandi timori sia nella Dc che nel Pci, molte attese e un vigoroso risveglio di forze laiche e socialiste che si espresse in numerosi convegni, appelli, pubblicazioni, adesioni di importanti personalità.

Nenni, dopo una larga consultazione, scrisse una Carta dell'unificazione che ottenne molte prestigiosissime firme.

Le elezioni del 1968 furono una delusione. Mancarono i voti socialisti (il 4,5%) andati al nuovo partito, il Psiup, nato dalla scissione della corrente di sinistra del Psi. Il Partito socialista unificato barcollò, ma restò in piedi. Dopo le elezioni ci fu un regolare congresso, ma nel corso dei mesi si verificò un rimescolamento di correnti, talché gli ex socialdemocratici finirono in minoranza. Non accettarono questo verdetto democratico e lasciarono il partito.

Insegna qualcosa questa vicenda? Forse sì. Psi e Psdi avevano storia e valori comuni; l'unificazione avvenne in un clima favorevole, resse alla sconfitta elettorale. Perché poi fallì? Perché non amalgamò le due strutture, non sciolse le concrezioni di interessi. Gli ex socialdemocratici, come dieci anni prima, temettero di essere marginalizzati, fagocitati dal più grosso fratello. È l'inesorabile legge weberiana degli apparati. Democratici di sinistra e Margherita vengono da differenti storie e culture. Non si avverte attorno all'operazione una grande fervore di iniziative. Sono due strutture, due identità diverse. Il Partito democratico sarà la coabitazione di queste due diversità? Può darsi che, se non perdono pezzi per strada come successe ai socialisti, i risultati elettorali non saranno negativi.

Vi è la questione dell'appartenenza europea, importante anche perché il collaudo dell'unificazione avverrà alle elezioni europee. Importante, ma in realtà superabile. Il vero problema è quello ricordato per l'unificazione socialista: i rapporti di forza interni. Saragat non accettò di essere minoranza. L'accetterebbe Rutelli?